



ATTESE DICHIARAZIONI SPONTANEE

Le "due polizie" del G8 si sveleranno al processo

Nelle prossime udienze per il blitz alla Diaz alcuni dirigenti e agenti chiariranno la divisione tra "falchi" e "dialoganti"

MARCO MENDUNI

GENOVA. Le "due polizie" alla resa dei conti. Nelle prossime udienze del processo per il blitz nella scuola Diaz alcuni dirigenti e agenti sono pronti a rendere "dichiarazioni spontanee" per chiarire quel che il *Secolo XIX* ha anticipato nell'edizione di ieri. Due polizie hanno agito a Genova nei giorni del G8. Due gruppi di potere contrapposti si sono scontrati sulle strade e nel drammatico epilogo alla Diaz. Un'ala dialogante. E un nucleo di falchi, di duri, tardi epigoni di una

polizia che sta scomparendo ma che negli scorsi decenni non ha lesinato l'utilizzo di metodi disinvolti (per usare un eufemismo) nell'affrontare le emergenze.

Ma la storia di quei due giorni va rivista, ancora una volta dall'inizio. Dall'accordo raggiunto tra l'ala non violenta (pur radicale) della contestazione e la polizia stessa. La mediazione fu condotta da un funzionario genovese e da Lorenzo Murgolo, dirigente della questura di Bologna e da sempre considerato "punto di riferimento" dell'area no-global. I patti erano chiari. E oggi una fonte è in grado di confermarli al *Secolo XIX*: «Quando Casarini fece la famosa *dichiarazione di guerra*, annunciando "violeremo la zona rossa", sapeva quel che diceva».

SEGUE >> 4

IL PROCESSO G8

Agenti accusano: «A Genova agirono due polizie»

Pronte le "dichiarazioni spontanee" per le prossime udienze. La storia del "patto" con i no-global

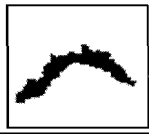
dalla prima pagina

Nelle ore precedenti era stato, infatti, raggiunto un accordo. Ai Disobbedienti (allora si chiamavano Tute Bianche) sarebbe stato concesso di violare simbolicamente la prima grata di protezione della zona rossa, all'inizio di via Venti Settembre. Per questo motivo una seconda grata era stata sistemata in fretta e furia a metà della strada, sotto il Ponte Monumentale. Lo confermò anche l'allora questore di Genova Francesco Colucci davanti al comitato parlamentare di indagine sui fatti del G8, parlando di «una sceneg-

giata». Lo negò, va registrato, il leader del movimento Luca Casarini, che raccontò solo di come il corteo fosse stato regolarmente autorizzato.

Già dal giorno precedente al 20 luglio, data della tragica morte di arlo Giuliani, spirava però brutta aria. Perché, alla spaccatura interna alla polizia, faceva da contraltare una contrapposizione violenta tra le fila degli anti-globalizzatori. C'è una fazione, il Sud Ribelle, che vuole scalzare Casarini dal ruolo di portavoce del movimento. Che non approva la sua linea di "accordi" con la polizia.

Il Sud Ribelle stringe un'alleanza con i *black bloc* per scatenare incidenti e mettere Casarini alle corde. La voce arriva alle Tute Bianche. Un alto funzionario della questura rivelò al *Secolo XIX*: «Fu proprio Casarini a chiamarci e a dirci: quelli non li teniamo, non possiamo garantire per loro». Casarini ha sempre smentito questa circostanza, con toni sdegnati. Il funzionario fu interrogato dalla procura, dall'allora procuratore aggiunto Giancarlo Pellegrino, oggi in pensione. Di quell'interrogatorio non si è più saputo nulla. Dopo la segnalazione (che una fonte continua comunque a riferire alle Tute



diffusione: 115174
lettori: 592000

08\07\2007

ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

PAG. 1

Bianche) nel giro di una notte la città si riempie di container, a ulteriore difesa della zona rossa.

Tutto va purtroppo come previsto. Ricordiamo: le devastazioni dei black bloc presero il via dai primi incidenti delle 10 della mattina in corso Buenos Aires, scatenati (lo dimostrano le carte di un altro processo in corso) non da fantomatiche *tute nere* straniere, ma proprio da estremisti italiani.

La prima prova dell'esistenza di "due polizie" va in scena nella carica in via Tolemaide, dalla quale discenderà la tragedia Giuliani. I nglobal avevano stretto un accordo così vincolante con la polizia che addirittura alcuni di loro tenevano le radio di servizio delle forze dell'ordine. «Ma all'improvviso le radio tacquero, fu impossibile parlare con chiunque e partirono le cariche».

Segno di un improvviso cambiamento di rotta nella stanza dei bottoni.

Alcune di queste circostanze furono già narrate, il 16 gennaio 2003, dal *Secolo XIX*. La sera stessa il cronista fu avvicinato, all'uscita del giornale, da alcuni amici delle Tute Bianche: «Ma dove vuoi arrivare? Lascia perdere questa storia», gli fu detto. La sera successiva fu raggiunto da due amici della polizia: «Lascia perdere questa storia, quella degli accordi: è scomoda per tutti». Sicuramente è così.

Arriva la sera della Diaz. Da Roma è ripiombato a Genova il prefetto Arnaldo La Barbera e il vicecapo della polizia, Ansoino Andreassi, leader dell'ala dialogante confessò di essersi sentito «esautorato». La polizia è sotto attacco per le scorribande dei black bloc. Si formano dei pattuglioni, ma le tute nere hanno ormai dismesso le loro divise da battaglia. Vengono avvistate intorno alla scuola Diaz. Lo conferma il sopralluogo (con moto e casco integrale) di Mortola. Le numerose telefonate giunte al 113 dagli abitanti della zona. C'è poi un'intercettazione poco conosciuta. Proviene dal processo istruito dalla procura di Cosenza agli esponenti del Sud Ribelle, che porta con sé numerosi atti degli eventi di Genova. Parlano due persone, una all'interno, una all'esterno della Diaz. La prima dice alla seconda che ci sono i black bloc alla porta e vogliono entrare. Altra telefonata: le tute nere insistono o «spaccano tutto». La persona all'esterno dà l'ok: fateli entrare, ma non vogliamo casini. Il cancello e il portone vengono chiusi e barricati.

Da quel momento la scena si suddivide tra le "due polizie". Ad assistere al blitz viene addirittura convocata la stampa. Non si può ragionevolmente pensare che, nella scala gerarchica ufficiale, qualcuno abbia convocato i

media per farli assistere a un massacro.

Ma da quel momento qualcun altro ha il gioco in mano. Chi verrà, nelle prossime udienze, accusato dai colleghi. Chi ruota intorno al reparto mobile di Roma e in particolare il "settimo nucleo". Diretto da Michelangelo Fournier. La sua testimonianza al processo è stata ricca di emozione. La «macelleria messicana», la confessione: «Non ho parlato per sei anni per spirito di corpo». Ma se liberiamo il campo delle suggestioni, cos'ha detto Fournier? Che a picchiare sono stati «due agenti con la pettorina e due con il cinturone bianco». Fantasma. E non appartenenti al settimo nucleo da lui diretto, che aveva il cinturone nero.

Ricordiamo: Fournier, il dirigente del reparto mobile Vincenzo Canterini e i capisquadra sono gli unici, tra gli imputati, rimasti indagati per lesioni. Ma Fournier ha detto: sono stati altri. Non so chi, ma non noi. Intanto però (e nessuno l'ha chiesto) il settimo nucleo ha riportato quella sera, secondo i referti, 17 feriti. Intorno al reparto mobile ruota Pietro Troiani, che portò alla Diaz le famose molotov "taroccate".

Uno sbaglio? L'ultima analisi del Ris conferma: Troiani "girò" appositamente i gradi per nasconderli, quella sera. E un vicequestore senza gradi è uguale a un agente della celere. Massimo Nucera, l'agente accoltellato, fa parte del reparto mobile. Era quella l'"altra polizia"? Qualcuno lo affermerà presto.

MARCO MENDUNI



Oggetti sequestrati nel blitz Diaz

«CASARINI ANNUNCIÒ "VIOLEREMO LA ZONA ROSSA" E SAPEVA QUEL CHE DICEVA»

FUNZIONARIO DI POLIZIA testimone dell'accordo

